

Primeteatro
I due mondi di Angela Finocchiaro

AGGEO SAVIOLI

La stanza dei fiori di china di Giancarlo Cabella Regia di Ruggero Cara e Gianluca Mas...

È tempo di «assolo» femminili sulle ribalte romane. La Na Sastri con «E torna mag...

All'origine c'è un racconto di fantascienza dell'americano Daniel Keyes. Fiori per Al...

Nella neborazione presente la polemica contro gli eccessi del progresso scientifi...

Rilevante è nell'insieme forse nel momento che vede la nostra Anna confessare i...

Al Festival dei Popoli in anteprima il film-documento realizzato da Andrew Solt sul musicista inglese scomparso

«Lennon? Immaginatelo così...»

Imagine John Lennon di Andrew Solt ha chiuso bene il ciclo «Cinema e rock» al ventinovesimo Festival dei Popoli. Il film voluto dall'ex compa...

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

FIRENZE Si è concluso l'altra sera con una ghiotta primizia - Imagine John Lennon di Andrew Solt - il ciclo «Cinema e rock» di sce...

Prodotto e propiziato con i congiunti contributi dell'abile imprenditore David Wolper e dello sceneggiatore Sam Egan il film di Solt sembra vo...

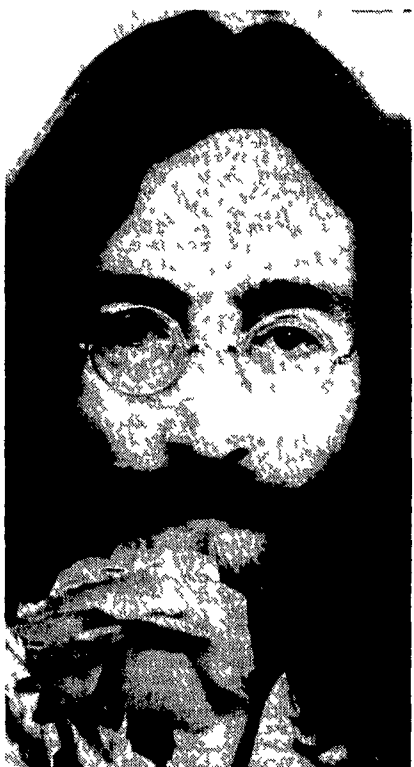


George Dzundza è il sovietico cattivo in «Belva di guerra»

ste di conversazioni e di tournee in ogni dove si dispiega s'ispessisce di tutte le vicende le infinite esperienze e contraddizioni vissute dai Beatles e specialmente dal solo John Lennon.

Ciò che così viene a condensarsi in Imagine è un patto che via sempre più a traente. Per un verso grazie alla azzeccata evocazione dei motivi musicali ormai classici del repertorio dei Beatles per un altro per la concatenazione di momenti chiave della fulgida carriera di questo gruppo di musicisti, Solt riesce a unire in un unico e affascinate documento di cultura incarnate appunto da Le Corbusier il film documentario di Jacques Barsac attinge oltretutto chiarezza di esposizione e ricchezza aneddotica appassionante in forza particolarmente di sofisticate tecniche elettroniche di riproduzione visuale ed anche alla dovizia assolutamente esauriente con cui si indaga su ripropono a tutto tondo tanto e tale personaggio.

Un ulteriore elemento di interesse ci è parso sempre tra i film in concorso l'opera in chiesta del cineasta americano Errol Morris La lunga linea blu incentrata su un misterioso assassinio ove peraltro il vero omicida benché forte mente indicato viene assolto mentre un innocente è a sua volta incriminato e condannato inesorabilmente. Scandito dai tempi e dai toni classici di certo cinema venturo caduto un po' in disuso La lunga linea blu si raccomanda comunque per la buona tenuta drammatica dell'intero racconto. Oltretutto il caso è ancora aperto in America e il film di Morris costituisce dunque un intervento di brucian te polemica attuale.



John Lennon profeta hippy in una celebre fotografia

Primefilm. «Belva di guerra» di Kevin Reynolds

Prima di Rambo. L'Afghanistan fa male a Hollywood

MICHELE ANGELMI

Belva di guerra Regia: Kevin Reynolds Sceneggiatura: William Mastrosimo...

Una manciata di giorni prima di Rambo III arriva sugli schermi il film sul Afghanistan girato dagli americani. La regia di Kevin Reynolds il cui cinema è sempre stato un po' di guerra è promettente come di re la «sporca guerra» dei sovietici vista da un texano progressista che vuole partire i suoi amici per il Vietnam purtoppo sul altare della propaganda incampano anche i migliori e così Belva di guerra risulta uno psicodramma all'aperto che irrita anziché far riflettere. Soprattutto - scherzi della storia - oggi che i comandi...

sovietici e i capi della resistenza hanno deciso di incontrarsi per porre fine al conflitto. La belva del titolo è il T-55 l'invulnerabile carro armato sovietico che simboleggia la potenza di fuoco dell'Armata Rossa in Afghanistan (un po' come gli elicotteri per gli yankees in Vietnam). All'inizio del film ne vediamo tre veloci e mostruosi impegnati in una «classica» operazione di polizia in un villaggio che rifornisce i mujaheddin viene raso al suolo alle prime luci dell'alba. Ma questi sovietici sono particolarmente carogne oltre a uccidere a inquinare i pozzi spaccano sotto i cingoli del carro fino a farne una poltiglia rossastra un ribelle parzialmente combattivo. A questo punto sappiamo già tutto chi sono i buoni (cento quasi male armati divisi da vecchi od tbnali ma generosamente eroi) e chi sono i cattivi (nevrotici ipertecnologizzati e per giunta vigliacchi). L'invenzione dello sceneggiatore drammaturgo William Mastrosimo, al quale si deve il più famoso Oltre ogni limite consiste nell'isolare uno dei tre T-55 facendone un microcosmo di tensioni paurose e sofferenze e immaginando che un manipolo disperato di mujaheddin si metta alla caccia di quella belva di guerra. Il tank è ovviamente capitano da un ex eroe di guerra fanatico e paranoico che metterebbe a ferro e fuoco tutto l'Afghanistan lui crede di essere a Stalingrado ma il giovane radarista in crisi gli fa presente che non si può essere eroi in una guerra marcia. Non l'avesse mai fatto Leonato Koverchenko viene legato su una roccia del deserto con una bomba a mano innescata sotto la testa e certamente ci lascerebbe le penne se il giovane capo dei ribelli sottraendo alla ira dei suoi non gli chiedesse di aggiustare un ba zooka per stendere il carro armato. Capito? Il sovietico pentito passa dalla parte dei buoni e si prepara alla vendetta. Non vi diciamo come va a finire ma certo l'epilogo è il consueto soprassalto di realismo visto l'impossibilità di «combinare il materialismo dialettico con Allah» come sentiamo dire. Girato in Israele usando carri armati presi all'esercito siriano e un cast misto (il vecchio capo afgano e Kabir Bedi di sempre uguale a Sandokan) Belva di guerra si dichiara film «non politico» nel senso che agli autori interesserebbe più il versante metaforico della storia (quelli esseri umani incastrati in un conflitto che non capiscono) che la rozzezza (di scrittura) dei personaggi e la meccanicità delle situazioni che alla fine quasi quasi si rimpingano. Rambo e Magan viene voglia di vedere L'estate calda a Kabul l'unico film sull'Afghanistan girato dai sovietici.

L'opera. Puccini secondo Pizzi

Turandot presa sul serio

La Turandot importata da Bologna e Ferrara ha aperto la stagione del Teatro Valli a Reggio Emilia. Pier Luigi Pizzi, scenografo e regista, ha reso ad esaltare la drammaticità dell'opera pucciniana restringendola in un atto unico e spogliandola dell'esoterismo esotico che accompagna abitualmente la principessa degli enigmi. Gran successo di pubblico anche per la modesta compagnia.

RUBENS TEDESCHI

REGGIO EMILIA Non l'avrei giurato creduto Pier Luigi Pizzi il raffinatissimo scenografo-regista scopritore di preziose rarità barocche rivelatore dei più squisiti segreti di Purcell e Haendel di Gluck, si scopre all'improvviso un devoto alla pucciniana Turandot. Non si limita ad allestire con scrupolo professionale ma ci crede dalla prima all'ultima nota tanto da eliminare la distrazione degli intervalli e imbarazzante contatto con il finale estraneo.

Proprio così. Questa Turandot ristretta in un atto unico cammina ininterrottamente dall'arrivo del Principe Calaf a Pechino sino all'amoroso suicidio della schiava Lu. Tra i due momenti sta come sanno bene i pucciniani tutta musica scritta dal maestro dal 1920 al 23 poi nell'ultimo anno di vita continuo a macerarsi sull'ultima scena quello dello sgelamento della terribile Turandot vinta dall'amore. Mori senza riuscire a scriverla e toccò al devoto Franco Alfano abborracciare un mediocre finale sugli appunti lasciati dal defunto Pizzi gustatamente trova che tra Alfano e Puccini c'è poco in comune per ciò abbassa il sipario sulla morte di Lu e lo rapre dopo una lunga pausa per far comprendere che quel che segue è un'aggiunta estranea.

Innovazione è significata. Ma la devozione del regista al testo pucciniano non si arresta qui. Tutto l'allestimento va in direzione opposta alla consueta visione spettacolare per esaltare il dramma nella sua essenzialità. Niente orpelli alla Zeffirelli per intenderci, né folle pittoresche e vanopinte. Tutto il fasto della regia cinese si riduce a una mezza dozzina di statue dorate attorno a una torre geometricamente nuda chiusa da pesanti mura scroccvoli. Di cortigiani qui non c'è neppure l'ombra. L'imperatore si accontenta di quattro forzuti che portano a spalla il suo sgabello e sua figlia di tre damigelle mascherate. Quanto al popolo se ne sta anch'esso in abiti dimessi su un paio di praticabili al fianco del boccascena lasciando deserto il palazzo.

Purtroppo quel che manca all'esaltazione del dramma è il dramma. La vicenda del tre enigmi così arguta nel predecesso - Gozzi Schiller e Busoni - svicola in Puccini nel l'eccesso sentimentale dopo il secondo atto il primato della principessa passa alla schiava e il musicista non riesce a recuperare l'ispirazione per il gran finale rimasto vuoto in questa situazione, l'impresa devozionale di Pizzi si riduce nonostante la sua bravura, alla difesa di una causa persa con la conseguenza di qualche macchietismo registico (bandiere bambine e lunghe con tesse tra popolo e soldato) che denuncia il vuoto. Toccherebbe all'esecuzione musicale riempirlo. Ma qui disgraziatamente ci imbatiamo in un altro credente il maestro Hubert Soudant impegnato anch'egli a sfondare l'esotismo per esaltare i sentimenti. Col risultato opposto i tempi larghissimi assottigliano la trama orchestrale e vanificano le novità della scrittura pucciniana. Le voci prive di sostegno, rendono meno di quel che potrebbero, che purtroppo non è molto. Maria Dragoni come Turandot ha stile e timbro gradevole ma non la convulsa intensità richiesta dalla parte Giorgio Tieppo (Calaf) non sa sfruttare le sue doti, tutti altro che comuni e tenerezza nel modo più sfacciato la migliore in campo è Lucia Mazzana che disegna con garbo una Lu convincente. Mio Lupari, un Timur dagli accenti cavernosi e il vavve trio Antoniazzi Zennaro Barbacini completa no puntualmente l'assieme che il pubblico della «prima» ha accolto con festosi applausi compensando con emilia na generosità quel che mancava.

Alberto Asor Rosa
LA REPUBBLICA IMMAGINARIA

Idee e fatti dell'Italia contemporanea

Perché la politica torni ad essere, soprattutto per i giovani, un valore civile e una fonte di felicità? Perché il PCI trovi una nuova base e sia ancora la «forte sinistra italiana»?

MONDADORI

PICCOLO TEATRO
Milano via Rovello 2
Lunedì 5 dicembre
ore 20.30

Dibattito sul libro

«VECCHIO E NUOVO CORSO»
di ARMANDO COSSUTTA
parteciperanno
LUCIO MAGRI ELIO QUERCIOLO
RICCARDO TERZI
presiederà
GIAN MARIO CAZZANIGA
sara presente l'Autore Vangelista Editori

I «tagli» escono di scena. Ecco come e perché

La legge di accompagnamento che ieri abbiamo votato in sede legislativa non assomiglia nemmeno pallidamente (per fortuna) a quella che ci era stata consegnata all'inizio della Finanziaria. Qualche testardaggine di meno e qualche apertura di più fin dall'inizio avrebbero fatto risparmiare tempo e non avrebbero inaspito gli animi. Ma comunque ad ognuno i suoi metodi: il suo stile la sua educazione a noi basta avere respinto l'offensiva governativa ed averla addirittura sposta su un terreno quello della riforma (sen è stato approvato un nostro ordine del giorno che impegna il governo a presentare entro giugno tutte le leggi di settore) che è denso di prospettive positive. Questa è la della dell'opinione di qualche sprovveduto commentatore. Del resto si veda il Corriere della Sera di domenica. Amato aveva annunciato una nuova politica fatta di riduzione dei contri...

butti diretti dello Stato sostituiti da incentivi fiscali che avrebbero dovuto favorire contributi e investimenti privati (tax shelter). Al dunque i contributi sono stati ripristinati (sia pure in misura ridotta) mentre il tax shelter è tornato in soffitta. Laconica e riassuntiva con chiusura di una vicenda che sarà bene richiamare per memoria. All'inizio appunto c'era Amato «Verdi e Goldoni ve li dovette pagare voi». E fu il verbo la filosofia il tentativo di «impiantare» una vera e propria *weltanschauung* di stampo reaganiano berlusconiano per la quale l'eventuale situazione del disavanzo pubblico le prime ad essere tagliate dovevano essere proprio le spese culturali. Per chi udire sarà bene ricordare quali erano i termini del confronto o meglio dello scontro: a) i tagli 450 miliardi in totale 100 per l'89 e 90 250 nel 91 b) *deregulation* di quel poco di riforma che sino ad oggi si era fatta con conseguente consegna nelle...

ta completamente. Andiamo infatti a vedere nel dettaglio i risultati: a) i soldi recuperati sono tanti circa 370 miliardi su 450 che si voleva tagliare. Per l'89 e il 90 (grazie al nostro ultimo emendamento) non solo gli operatori dello spettacolo avranno quanto hanno avuto nel 88 ma anche quel qualcosa di più dovuto al recupero del tasso di inflazione. Certo per fare questo impedendo che lo stesso risultato si raggiungesse per la via diretta ripristinando semplicemente i tagli nella Finanziaria il governo ha proposto un cammino più...

quanti (comunisti in testa) avevano polemizzato fin dal primo momento con quella impostazione marcata-mente anticulturale. I tagli, per larga parte, sono neutrali, il discorso *tax-shelter* è stato cancellato cerchiamo di ricostruire la storia di questo ennesimo pasticciaccio governativo.

WILLER BORDON
mani del ministro di un potere illimitato c) il ritiro dello Stato dagli enti linci con la loro conseguente morte per asfissia d) l'uso indiscriminato (e proprio nel momento in cui da più parti si cerca di mettere un freno all'evasione e all'elusione fiscale degli strumenti dell'agevolazione fiscale) con l'utilizzo non corretto e non vincolato del *tax shelter* con il nolo regalato al cavalier Berlusconi creato e potenzialmente un vero e proprio baratro nei conti del lo Stato. Il disegno non è passato la strategia del governo e salta...